

POETA TRA METAMORFOSI E IMPEGNO CIVILE*

Il principio metamorfosi, come sappiamo, informa da sempre tutta l'opera luziana, ma un aspetto della sua istanza non è ancora stato rilevato; si tratta del risvolto politico e civile di quel principio, che non pertiene ovviamente a nessuna opzione di trasformismo, ma consente e promuove una costante attenzione alle dinamiche della società civile.

La politica è tutto. Nella «polis» ci siamo dentro tutti, inevitabilmente, ha recentemente affermato Mario Luzi¹, che sappiamo in questa sua tarda età impegnato in una non occasionale testimonianza di resistenza civile². Ma il nesso tra politica e poesia è in lui originario, a dispetto delle etichette sulla presunta evasività dell'Ermetismo. Il nesso si motiva, ricorda Luzi ancora a Cassigoli, nello stesso rapporto del poeta con il linguaggio, giacché *un artista è colui che usa una lingua parlata dalla comunità, che è immerso dentro una realtà, che parla e scrive per qualcuno e che aspira ad avere dei lettori o, comunque, a condividere e persuadere, esprime un «pathos» profondo.*

* Per le citazioni dei testi poetici si fa riferimento a M. Luzi, *L'opera poetica*, a cura di S. Verdino, Milano, Mondadori, 1998 (sigla = OP).

¹ M. LUZI, R. CASSIGOLI, *Frammenti di Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2000, p. 87.

² Sono vari gli articoli, le interviste e le testimonianze, in merito, anche esplicitamente polemiche con l'attuale corso politico. Il poeta si schierò pubblicamente e a più riprese nel 1991 contro la guerra del Golfo. E nell'aprile 1999 redasse un manifesto contro l'intervento della Nato in Kosovo, sottoscritto da molti scrittori e intellettuali europei (*Svegliati Europa umiliata. Esci dalla follia sanguinaria*, appello a firma M. L., H. Pinter, R. Alberti, C. Bo, G. Raboni, F. Pivano, «il manifesto», 23 aprile 1999).

Dal 1994 è possibile rinvenire anche un Luzi commentatore politico sull'Italia, almeno a partire dal saggio *Essere è non dimenticare* («Micromega», 3, 1994) con-

Questi tardi pensieri non contraddicono l'oltranza espressiva della sua giovinezza, quando l'evidente interdizione al piano più immediato della comunicazione non comportava affatto una teoresi di tipo mallarmeano, quanto piuttosto l'emergenza di quel *pathos*, sopra citato, su un margine romantico diverso, tra Chateaubriand e Rimbaud, per dire di due amori luziani giovanili. È la pigrizia dei critici a non avere finora investigato il fondo "civile" della poesia luziana, che non è affatto un rivo secondario, ma un elemento strutturale e portante della sua opera e non solo del teatro dove è evidentissimo perno da *Ipazia* a *Ceneri e ardori* al dramma appena ultimato su Don Puglisi. Anzi, è proprio nella lirica la sua radice prima, ma sono stati i politici prima dei critici ad accorgersene. Penso al breve e recente saggio di Mino Martinazzoli (*Aspetti civili nella poesia di Mario Luzi*) in cui si legge: *Non esiste un limbo nella poesia di Luzi, una zona sospesa nella quale gli eventi vengano vissuti come riflesso e riordinati secondo una gerarchia dell'arte che si oppone alla storia. Né il poeta è creatura apollinea, invulnerabile, ma votata anzi a patire più violentemente le ferite del tempo*³.

Occorre sempre, con Luzi, avere a mente questa violenta pateticità, che è modalità intensa e radicale di partecipazione, che

tro il revisionismo sul fascismo e l'obliterazione della memoria storica. Ecco un regesto dei suoi principali interventi in merito:

La fermata dell'orrore, «Corriere della Sera», 4 maggio 1999, p. 1; *Italia che stato...*, «Avvenire», 1 marzo 2000, o con il diverso titolo *Il poeta e l'utopia di uno stato fratello*, «La Nazione», 1 marzo 2000 (discorso al Consiglio regionale del 29 febbraio, con tagli); testo integrale in «Toscana - consiglio regionale», XXX, 21 marzo 2000, 6, pp.117-118 e poi con il titolo *Uno stato più umano*, «Nuova Antologia», 135°, Aprile-Giugno 2000, pp.157-160; infine con il titolo *Poesia e politica* a conclusione del recentissimo volume di saggi *Vero e verso. Scritti sui poeti e sulla letteratura*, Milano, Garzanti, 2002, pp.245-248; *La patria per noi esiste*, «l'Unità», 30 marzo 2001, p. 1; *Contro il sonno della ragione*, «l'Unità», 12 gennaio 2002, p.27. *Per l'Italia umiliata e offesa*, «l'Unità», 10 marzo 2002, p.1.

A questi vanno aggiunte numerose interviste, tra cui vanno segnalate quelle curate da Renzo Cassigoli ed Eugenio Manca (per cui rinvio alla corrente bibliografia luziana da me curata nei «Quaderni del Centro Studi Mario Luzi», I, 2000; II, 2001; III, 2002 (Comune di Pienza).

³ In *Gli intellettuali italiani e la poesia di Mario Luzi*, a cura di R. Cardini e M. Regoliosi, Roma, Bulzoni, 2001, p. 68.

lo vaccina dal primato dell'individualismo, tragica prigionia della generazione precedente (di Ungaretti e di Montale). Non si è ancora a sufficienza valutata la novità del dominante *noi* delle origini luziane, rispetto alle varie declinazioni dell'io di altri poeti. In *La barca* (1935) il *noi* domina anche in testi amorosi (*Lasciate il vostro peso alla terra / il nome dentro il nostro cuore*) e fa perno nell'appello della più celebre poesia (*Amici ci aspetta una barca*), mentre l'io compare significativamente solo per monologhi di personaggi (*Abele, Don Giovanni*), quando i testi non hanno un andamento di tipo oggettivo. Il recente ritrovamento di un consistente gruppo di inediti coevi o addirittura antecedenti conferma questa predilezione per il *noi*, raro nel Novecento, e comunque per un uso dell'io, per lo più in relazione d'attenzione e ascolto con un tu, sotto cui si rubricano le varie, fitte e plurime presenze femminili. Anche il primo testo di autobilancio, *Vent'anni*, si declina al plurale:

Perdono pe' nostri dolci peccati
Per avere spesso guardato
Teneramente dissiparsi il giorno
Dall'ombra e il silenzio dei casini
Sognando di andare con una fanciulla
Senza seni lungo l'Arno rosa
E la voglia di piangere racchiusa
Nel cuore come un'onda preziosa⁴.

Tanta insistenza sul noi, pur in un contesto quanto mai personale e autobiografico, è il segno di una vocazione testimoniale, costitutiva del verso e della parola luziana. Un coevo testo (*L'erbe copron le spente officine*), dall'avvio sintomaticamente manzoniano-corale, si conclude nell'amarezza dei "bambini" protagonisti, quando questi intuiscono nella fatica abbuaiante dei "grandi" il proprio futuro destino:

Vedon tornare a casa dissanguai
Nelle braccia dei compagni abbuaiati la sera

⁴ M. LUZI, *Inediti giovanili 1933-35*, «Poesia», XV, 159, Marzo 2002, p.6.

I grandi che han troppo amato di sudare,

E pensano di morire tra poco
Anche essi, di non aver più prati,
E già è fuori disciolta
La luna e la donnola notturna⁵.

Non sfuggirà che in quell'*han troppo amato di sudare*, vi sia un monito, il primo avviso di quell'etica esigente del primo Luzi, che fatica ad accettare un destino umano di limitazione e consumazione, quando così ricca nella sua fragranza appare la possibilità della vita, nei suoi termini intellettuali e spirituali. Il monito non è generico, ma puntuale, nel contestare la "crisi" e la "maschera" (egli dice "abito") della cultura occidentale. In questo senso prezioso è il recupero fatto da Marco Zulberti degli scritti saggistici giovanili di Luzi, a tutto campo, e per nulla chiusi nella sola letteratura. Merita citazione, ad esempio, *Il sangue bianco*, del 1935, in questo assai perentorio: *È un fatto che noi per primi, come uomini tendenti a superarlo, dobbiamo avere il coraggio di riconoscere: il mondo occidentale, con tutta la sua apparente vitalità congestionata, è atrofico. Non manca l'azione, ma il sentimento dell'azione: quello che deriva direttamente da una fede accolta e nutrita con calore*⁶.

Il giovane e convulso lettore di autori "contro" osserva l'atrofia dell'occidente, rinsaccato o nell'utile o nell'estetismo⁷, refrattario a quegli ingredienti ("fede", "sentimento") di una passionalità, che il primo Luzi avverte come ancora praticabile, e verso cui intende indirizzare il proprio "viaggio" e la sua più intima ragione, oltre il territorio della "terra desolata", così perfettamente individuata dalla generazione poetica precedente. In una schiera più reclinata ed epigonica della poesia italiana, spicca l'anomalia di questo giovane, che vuole essere un testimone e non un poeta

⁵ Ibidem, p.6.

⁶ Si cita da M. Luzi, *Prima semina. Articoli, saggi e studi (1933-1946)*, a cura di P. Zulberti, Milano, Mursia, 1999, p.42.

⁷ *E trionfano così, come dicevo, nella vita e nell'arte gli uomini cosiddetti di gusto*, ibidem, p.43.

lirico, come i più dei suoi compagni, e che subito si manifesta come uomo di fede e di movimento. Una fede che ha un connotato religioso, ma che subito si spende comunitariamente, chiudendo il citato articolo con una frase programmatica: *Io però non ho perduto la fiducia nella generosità degli uomini.*

È una fiducia, che conosce un risvolto polemico assai netto, contro una cultura della separatezza o della professionalità, incapace di mettere a questione e a confronto, come si dice con franchezza nel successivo intervento, *L'intelligenza laica*, dell'ottobre 1935, aperto da una epigrafe foscoliana. Qui "l'ermetico" Luzi è assai acido con il criterio della "purezza", attivo in arte non meno che in politica: *Ecco i valori puri: l'Arte, l'Intelligenza, la Politica, tutto con rispettiva lettera maiuscola. Tutto assume un caratteristico aspetto di indifferenza a qualsiasi partecipazione: finisce nella suggestione della sua stessa difficoltà e indipendenza: che è una religione laica, e confessata*⁸.

Il discorso è contro la "casta degli intellettuali", ma anche contro una politica non meno separata. Ricordo la data, nel pieno degli anni del consenso. Ed un successivo passo è impressionante, per quanto di allusivo si può scorgere nello scadimento tecnico e spettacolare della "rivoluzione" fascista: *L'uomo politico poi si dimentica assolutamente dei programmi, degli ideali magari che l'hanno sorretto per giungere ad esser tanto e dà spettacolo della sua abilità nello sgusciare tra le opinioni e gli interessi contrastanti: si compiace della sua tecnica e la sfoggia*⁹.

L'insoddisfazione per un mondo della separatezza e della specialità è motivata dal radicale sentimento di integrazione e comunità, che riposa su un sigillo cristiano e promuove il già citato appello di *La barca: Amici dalla barca si vede il mondo / e in lui una verità che procede / intrepida* (OP, 29), curvando la spiritualità luziana in "fisica perfetta", in esigenza di rinnovata comunità. Erede di una tradizione cattolico-liberale, il giovane Luzi non esita a innestare sul suo cristiano sentimento comunitario le idee di nazione

⁸ Ibidem, p.45.

⁹ Ibidem, p.45.

e patria, frutto del suo interesse mazziniano¹⁰. Il problema - già ben nitidamente avvertito - stava però nella difficoltà italiana ad essere nazione e patria, un problema che la retorica patriottarda del regime con il suo stordimento o la sua narcosi impediva di affrontare, e che anche i successivi anni democratici, irrigiditi dalla lotta ideologica, non avrebbero risolto, come il vecchio Luzi ha recentemente dichiarato a Cassigoli sostenendo l'illusorietà dell'Italia: *L'Italia è un'illusione, anzi, è un miraggio, è un oggetto del desiderio. In fondo la sua forza, o la sua debolezza, è quella di essere un'ipotesi, un disegno. Un sogno, appunto. Sognato per un millennio dai più grandi intellettuali e che, prima di diventare realtà, ha subito dei colpi tremendi. L'Italia, però, è anche un Paese estremamente ideologico. È vissuta come idea, sognata da una élite e cementata dalle tribolazioni, dai patimenti e dal sangue di milioni di persone morte nel suo nome; a questo che ci ha tenuto in vita come popolo: il miraggio unitario, l'idea di Paese tradotta in prassi, anche se talvolta malamente*¹¹.

Ed una buona dose di illusione il poeta giovane somministrò a se stesso, facendo autocritica della propria separatezza per la conquista d'Etiopia, distinguendo l'irrevocabile destino di infelicità dei singoli e "il cammino ascendente degli uomini"¹². Ma il "liscio vento di calma" che nell'estate del '36 Luzi augura come "misura" alla propria "persona"¹³, avrà nel terribile '38 i rinnovati segni della bufera scatenati sulla sua esistenza e su quella dell'Europa, come è evidente nell'omonima poesia che chiude la sezione *Fenomeni di Avvento notturno*.

¹⁰Vedi al riguardo l'intervento *Caratteri delle rivoluzioni* su «Il Ferruccio» (16 febbraio 1935), ora in *Prima semina*, cit., pp.209-211, sintetica interpretazione paradigmatica della difficoltà del mazzinianesimo ad essere "rivoluzione attuale" (ovvero in atto), ma con implicita simpatia verso il pensiero risorgimentale.

¹¹M. LUZI, R. CASSIGOLI, cit., p. 88.

¹²*E ancor oggi io insisto a pensare che il vero senso del mondo sia nell'amarezza degli esseri consapevoli di morire. Ma come rifiutarsi di credere, ormai, che il cammino ascendente degli uomini abbia una vera importanza* (*Diario 1936*, ora in *Prima semina*, p.51).

¹³*Ibidem*, p.52.

Per quanto poesia in cifra secondo il gusto d'epoca è assai nitido il suo tono dall'inequivoco e drammatico *incipit* in clima d'oscuramento:

Irruenti di rondini sui fiumi
sgomenti le città avverse alla luna. (OP, 58)

Le città frequentano per più di una dozzina di volte le poesie di *Avvento notturno* e costituiscono pertanto un segnale rilevante e per di più nuovo, giacché non vi era loro traccia lessicale nella prima stagione di *La barca*. Nel passaggio tra i due libri si consumano molte cose, per il mutato colore del tempo: alla cordialità giovanile, tra stupore e malinconia, succede un timbro allarmato e drammatico: il “noi” comunitario cede ad una polarità tra città (e, con esse, realtà e alterità) ed io, spasimante ed in cerca di attestati di vita (*dove attingerò io la mia vita*, si dice nel celebre *Avorio*), mentre tutto il resto si irrigidisce e si ritira nei simboli e nelle sigle. Questa polarità città-io è quanto resiste di quell'originaria vocazione all'esserci e all'essere insieme, ma con una clamorosa drammatizzazione e deviazione di tipo simbolico. Il simbolo luziano è monito di lacuna ed assenza, sottolinea una mancanza e definisce nello stesso tempo l'autenticità del dire, che ha possibilità solo nell'allucinata e convulsa dinamica delle immagini, di tratto campaniano (anche l'insistere sulla città dichiara tale fonte). E la forte esibizione dell'io, per un poeta che abbiamo conosciuto all'origine refrattario al fondamento individualista, è riduzione ad una elementare e basilare autocertificazione di vita, che ha anche i tratti dell'emblematicità, lontano da ogni autobiografismo romantico, ma pure in preda ad “astratti furori”, eticamente mossi ad un proprio dover essere.

Così sempre in *Europa* nella bufera che si prepara (*erompe dalla quiete / delle pianure il vento sui basalti / delle strade accorrenti alle alte crete*) l'interrogativo è rivolto a se stesso, ai margini del proprio rifugio (memoria e altro), che non valgono mentre una inequivoca “orda” “incede lungamente” (e si può aggiungere per l'appunto in Europa), tanto da chiudere lo spazio celeste, che solo la fede

mantiene proiettato in un oltre:

Ma che vale sussistere se prima
fu la memoria, la forza implume

di non vedere? Pure un'orda incede
lungamente nel vento e nella luna
per le fratte, di là dal mio soffrire
stende un astro le sue bianche frontiere. (OP, 58)

Ed alla fine il richiamo etico è a se stesso e ad un proprio
coraggio speso per le “altrui sopravvivenze”:

Ma perché delle altrui sopravvivenze
hai fatto la tua vita, osa tu il bianco
dell'inane graffito lungo i muri
delle vie disertate sopra il banco

delle campagne amare, osa il silenzio
delle attese patite sotto il centro
delle cupole ardenti: nelle bionde
città del vento accanto alle lagune. (OP, 58)

È una proiezione in fondo di tipo eroico che pertiene al sincero foscolismo luziano, ben messo in luce anni fa da Macri¹⁴. È molto netto il richiamo a bucare (per lo meno nelle intenzioni della volontà) la coltre oppressiva e imprigionante, ben nota oltre che alla storia anche alla poesia del tempo (in primis Montale). Ma non si tratta - per Luzi - di compiere un atto individuale, quanto di rendere evidente una tensione al silenzio e in qualche modo all'ascolto; in questo senso il richiamo dell'“assenza” ermetica funziona come indispensabile lievito ad avvertire l'incrinatura e l'insoddisfazione e la volontà di mutamento di una condizione si

¹⁴Cfr. O. MACRÌ, *Sul foscolismo di Mario Luzi*, ora in *Il Foscolo negli scrittori italiani del Novecento*, Ravenna, Longo, 1980, pp.96-106. L'attrazione verso Foscolo si basa sull'intreccio di passione civile e dinamismo poetico (il movimento implacato e sempre sorpreso del Foscolo di cui Luzi accenna nel 1942 in *Il movimento nella poesia*, ora in *Prima semina*, cit., p.146.

esistenziale, ma anche politica, nel senso più ampio. È attivo quel moralismo di Luzi, individuato anche con dissenso da Macrì allora¹⁵, ed indubbiamente evidente nel contrassegno di una affermazione della volontà, che si configura non come propositiva e idealistica, ma come reattiva (nei confronti dell'assenza) e a suo modo fideistica, per lo meno nell'alta dignità dell'umano, una fede tanto foscoliana quanto cristiana. Ne ritroviamo lo spirito pochi mesi dopo *Europa*, in *Il sonno*, comparso su «Campo di Marte». Davanti alla consapevole insoddisfazione del tempo storico (e della sua imminente rovina), Luzi sulla scorta del coevo pensiero di Bo (in particolare la distinzione tra tempo minore e maggiore), si iscrive

¹⁵ Su «Il Bargello» (15 maggio 1938) Luzi pubblica l'importante contributo teorico *Momento dell'eloquenza*, assai vicino alle posizioni coeve di Bo: *Non sarà certamente sfuggita l'eccezionale coincidenza tra la critica e la poesia nell'elaborare oggi, più che qualsiasi altra attività, il senso di questa nuova cultura il cui carattere essenziale risulta appunto l'eloquenza interna della confessione. Mancava da noi un'etica perfettamente stabilita sulla poesia, anzi sui testi poetici. [...] La difficoltà o come piace dire, la «oscurità» del moderno consiste specialmente in questa fedeltà continua alla vita fatale e alle fonti poetiche che la significarono la quale esclude ogni intelligenza senza vocazione. Poco dopo compare sullo stesso periodico (26 giugno 1938) *Introduzione ai commenti* in cui il giovane Luzi polemizza contro l'uso critico della nozione di poetica (allora pienamente dibattuta, con i lavori di Binni e di Anceschi) e propone un criterio metrico di analisi e valutazione della poesia, ma di una metrica estrema, disegno ed evoluzione pura dell'anima: di una metrica costituzionale, connessa alla nozione di *métrique absolue* di Mallarmé di "tempo" maggiore su cui insisteva anche Bo.*

A questo testo farà alcune riserve Macrì (*Chiarimento sulla metrica*, «Il Bargello», 3 luglio 1938) per l'intransigenza morale della proposta che veniva a vincolare unidirezionalmente l'attività del critico; a questo Luzi replica con *Metrica ed eloquenza* («Il Bargello», 17 luglio 1938), dove si legge un significativo passaggio, che assai bene illustra lo spasimo di una tensione ad una istanza di assoluto, captato solo come mancanza e assenza: *Che l'interesse di un critico sia legittimamente rivolto anche ad eventi interiori inqualificabili ed oscuri, non potrà negarlo io che per una desolata ripetizione di me vado cercandoli criticamente nella poesia altrui. Ma questo non era escluso dalla mia istanza morale, che anzi proprio su questo insisteva, su questa necessità di osservare la piena consumazione spirituale di un oggetto, scoperto anche nella regione più insolubile dell'essere. O forse per altra via è possibile ai moderni (e Macrì intende a chi alludo) di pervenire ad una assolutezza?* (tutti questi interventi si leggono ora nel citato *Prima semina*, pp.121-129).

tra i “buoni operai”, che non chiedono frutto dal proprio lavoro, ma vantano “una supposizione non temporale”, che si incarna in una forma spasimante e continua del “desiderio” e del “sentimento di sé” (ecco il margine foscoliano), in termini quindi dinamici, giustificati da una irriducibilità al “sonno” del margine temporale: *La nostra epoca è, nella sua accezione morale media o più comune, incline alle indicazioni empiriche o meglio all'intervento sistematico del giudizio sui vari operati dell'uomo: l'epoca delle classificazioni, dei paradigmi, degli elenchi probatori. Ebbene, non conosciamo nella storia un periodo culturale altrettanto soddisfatto moralmente, quindi altrettanto immorale. Dopo una serie di scritti analitici in cui erano adoperate alcune precise esigenze spirituali, fu detto che eravamo dei moralisti: pure noi amiamo una religione che non si fermi al bene ed al male: ci sollecita il desiderio di un'attività in cui la facoltà morale o il sentimento di sé siano continuamente esercitati e non sia dato riposo alla mesta inventiva dei propri oscuri precedenti.*

Questa disposizione dello sguardo è l'unico tempo che noi conosciamo e ammettiamo, appunto perché il suo significato ci deriva da una supposizione non temporale e per questa fedeltà al tempo i più diligenti di noi hanno accettato di essere i buoni operai di una vigna alla quale non chiedono alcun frutto. E allora ci sgomenta l'immenso lavoro di divagazione a cui l'uomo si è abbandonato e talvolta ostinatamente sottoposto, questa fuga di tutti i giorni dalla sua casa, il livore degli specchi: tutto ciò che è stato denominato il «tempo». Un tempo che esistesse al di fuori di noi offrirebbe un agio straordinario per la sua consumazione: non ci sarebbe da distinguere tra i mezzi applicabili per il suo esaurimento, rimanendo estraneo del tutto a ipotesi e a desideri di conoscenza. Varrebbe altrettanto dormire¹⁶.

Il richiamo alla forza dello “sguardo” ci introduce alla scelta visionaria, ma di tratto convulso e dinamico, non idillico del Luzi sul discrimine della guerra. Essa si esercitò fino allo stremo nelle sue misure intemporalmente e originarie, finché fu possibile un visibile diverso dalla rovina temporale¹⁷. Ma ci fu un punto in cui ogni

¹⁶ *Prima semina*, cit., p.164.

¹⁷ Vedi ad esempio il breve racconto *Toscana*, ora leggibile in *Trame*, Rizzoli, Milano, 1982, e apparso su «La Patria», il foglio del nostro esercito di liberazione,

marginale visibile (e immaginario) fu perduto, nel cuore della guerra; il poemetto *Un brindisi* è piena testimonianza di una scissione insanabile: nella sua prima parte vi è la riproposizione della tensione di *Europa*, ovvero lo scacco della storia e in antitesi la propria proiezione desiderante e visionaria, in questo senso abbiamo da un lato un verso che trovo bellissimo:

Brilla il trono dei re cinto di collera. (OP, 98)

Esso sembra la traduzione verbale del Malgoverno di Ambrogio Lorenzetti, in una sintesi di visione, che non dà altro spazio (il verso, non a caso, è anche una frase in sé isolata nel flusso del poemetto), ma contro cui pur vige l'invocazione all'"anima" di cercare "la rosa neutra" e "fissa nell'etere e indivisa". Tuttavia nella seconda parte spicca solo uno sgomentante "silenzio della terra", che non ha alcuna possibilità di voce o di immaginazione.

La devastazione dei più drammatici anni di guerra incide radicalmente sulla poesia e la ricerca luziana, che viene azzerata sui suoi stessi fondamenti, sulla possibilità, reale, di una dislocazione oltre il tempo. Più che in poesia, trovo in una prosa, *Pietà-Empietà*, apparsa su «La Patria», la testimonianza più cupa e drammatica del

ricorda Luzi in nota (ibidem, p.190). È una cronaca di un comune viaggio in treno da Montevarchi a Firenze il 18 settembre 1943, in cui sullo sconfortato ritornello udito in treno (*Il nostro vecchio mondo latino*) sventa la perpetuità del femminile, in una epifania di donna comune così simile all'immagine della regina di Saba, secondo Piero della Francesca (*Era lei e non era mutata: non era una bella donna, eppure era stata scelta per restare immobile e intatta nel tempo, secoli e secoli or sono, sulle pareti di una chiesa in una vecchia città della nostra vecchia terra latina*, p.68). Altro notevole e affine testo su «La Patria» è *Il generale in treno*, che, rievocando un episodio autobiografico dell'anteguerra, si basa sull'irritazione di un generale verso il libro che sta leggendo, un libro - si direbbe - "solariano", mentre l'io narrante che osserva si sostituisce all'oggetto della sua collera (p.76), *senza risentimento, ma avvertendo un dolente sentimento di reciproca distanza, ben lontana dalle esigenze di una comunità: Qualcosa nasceva perpetuamente e non c'era più concordia e unità, ma non per questo l'armonia veniva a mancare: era un'armonia distante, rimandata sempre più lontano, più vicina alla morte e più triste* (p.77).

disastro della guerra e di una «indicabile angoscia»: ma le macerie emanavano una loro luce interna, sulfurea e esterrefatta che si confondeva nell'aria col colore giallognolo diffuso dall'Arno. Eravamo poca gente, guardavamo silenziosamente, ciascuno rapito e svanito nella sua fissità, e ascoltavamo il rombo, il rigurgito strozzato del fiume che non era più l'Arno. Sentivo precisamente che in ciascuno di noi non esisteva più niente, più assolutamente niente, al di fuori di quella, luce livida nella quale eravamo intenti, del fragore che si ascoltava. Non c'era più nulla in noi se non quella luce e quello schianto dell'acqua che noi assorbivamo e che ci assorbiva. A un tratto uno si mosse per andare e disse una bestemmia, una comune bestemmia, la nostra bestemmia nazionale. Ci volgemmo tutti da quella parte dove il silenzio era stato incredibilmente interrotto. Era un uomo modesto, aveva un viso bianco e riservato. ci guardammo mentre si allontanava e oscuramente si capì che aveva parlato per tutti e aveva espresso così la nostra chiusa e indicibile angoscia. Ci prese una grande pietà di lui e di noi, mentre si allontanava ci appoggiammo di nuovo alla spalletta: il fiume continuava a correre rapido, fitto d'ingorghi e di boati¹⁸.

L'unica parola è solo una bestemmia ed anche Luzi, revocata la propria proiezione foscoliana, non può che ritrovarsi in quella dispersa e casuale “poca gente”, dove solo la bestemmia nazionale indica una comunità. È l'esperienza dell'ammutolimento, passaggio cruciale per Celan della poesia che ha attraversato l'indicibile della guerra.

Pietà-Empietà è successivo, e ci introduce in un nuovo tempo della testimonianza civile di Luzi, non più io proiettato fuori di sé, ma uomo comune, attento osservatore anche del tempo minore, della sua rituale continuità, evidente soprattutto nei borghi campestri e montani d'Appennino, che spesso frequentano la sua poesia al posto delle città della precedente stagione. L'attenzione al borgo e alla comunità contadina si motiva come superamento dell'ammutolimento e ricerca della radice (anche in termini biografici e biologici, nella presenza e memoria frequente dell'avito borgo maremmano), di un ritorno alla terra, che vuole essere

¹⁸ *Trame*, cit., pp. 72-73.

recupero della naturalità. Luzi in versi e in teoria lavora molto su questo concetto, che inattualmente contrappone alla dominante ideologia. Sono noti i testi teorici che nel corso di quasi mezzo secolo Luzi ha dedicato ad approfondire e chiarire l'affidamento alla naturalità¹⁹, ma trovo sorprendente e meritevole di segnalazione un articolo su «Il mondo», apparso dieci giorni dopo la fine della guerra e scandalosamente diverso da quei tempi diatribici, tanto da essere allora del tutto inoperante ed oggi, a rileggerlo, straordinariamente precorritore. In questo scritto *Il Novecento e l'uomo moderno* Luzi avverte la presenza di una *saturazione storica* di tanti miti ideologici, spesso così drammatici e l'esigenza di recuperare *l'elementare, il semplice, il sincero* (ciò che fra poco appunto sarà la naturalità). Al riguardo Luzi delinea un futuro conflitto ideale tra questa tendenza e la rilevanza ideologica: *Tanto che noi potremmo considerare come attributo fondamentale dell'uomo moderno l'attrito fra questo desiderio, questa inclinazione alla semplicità e l'influsso, sia pure indiretto, del mondo d'astrazioni, di miti e d'ipotesi in mezzo al quale si trova posto a vivere. In altre parole in lui si vengono ad urtare la sua effettiva modernità che tende appunto a niente più che all'umano e la modernità convenzionale, il «Novecento». Saprà far prevalere il lato attivo della sua particolare costituzione interiore? E soprattutto riuscirà a inscrivere codesto lato vittorioso nel suo giusto cerchio, fonderlo e diffonderlo in un ambiente? Su ciò noi riponiamo le nostre migliori speranze, consapevoli che il messaggio civile di questo secolo provverrà non dall'ideologia, ma dalla natura nuovamente scoperta. Dal punto di vista dell'assunto più propriamente nostro ci par di vedere che l'uomo moderno, nonché politicizzare tutti gli aspetti della vita, sarebbe disposto a spoliticizzare tutto, perfino lo stato. Invitiamo su questo punto a qualche meditazione²⁰.*

¹⁹ Cronologicamente i primi interventi di spicco sono *Sul concetto di natura* (1947) e *Naturalezza del poeta* (1951), ispirato da una lettura dei *Discepoli di Sais* di Novalis (si leggono ora in *L'inferno e il limbo*, Milano, Il Saggiatore, 1964). La successiva conoscenza del pensiero di Teilhard ha poi stimolato ad una sempre più dinamica e mobile concezione della natura.

²⁰ *Prima semina*, cit., p. 214.

La profezia si è solo in parte realizzata e per certi versi continua ad essere una ipotesi: giacché l'ideologia ha lungamente (fino agli anni novanta) tenuto banco per fare poi naufragio (senza rimpianti), ma alla fine non dato spazio alla naturalità, bensì al consumismo (certo imprevedibile nel maggio 1945).

Così in termini civili possiamo distinguere nell'opera luziana del secondo novecento un lungo tempo di testimonianza anti-ideologica (con implicito o esplicito appello alla naturalità) ma anche l'osservazione, allarmata, a partire dagli anni sessanta dello sviluppo, in termini irrecuperabili, di quella tendenza alla divagazione e all'inautentico che il giovane Luzi aveva già ben colto negli anni trenta e che ora il consumismo potenzia in narcosi e dimenticanza, mentre il potere, grazie a questo, muta nell'indefinito e nell'inafferrabile, con potente corruzione di ogni istanza democratica e civile.

I termini sono assai chiari ai tempi di *Presso il Bisenzio* nelle parole del più giovane e più cordiali tra i quattro antagonisti del poeta e personaggio:

Mentre pensi
e accordi le sfere d'orologio della mente
sul moto dei pianeti per un presente eterno
che non è il nostro, che non è qui né ora,
volgiti e guarda il mondo come è divenuto,
poni mente a che cosa questo tempo ti richiede,
non la profondità, né l'ardimento,
ma la ripetizione di parole,
la mimesi senza perché né come
dei gesti in cui si sfrena la nostra moltitudine
morsa dalla tarantola della vita, e basta. (OP, 318)

Sono versi di quarant'anni fa e che sono sempre più evidenti, nella pervasività della "ripetizione", contro ogni opzione diversa, contro ogni "lotta" più o meno ideologica come ben avvertito dalla stessa voce: *noi che siamo dopo tutto i tuoi compagni, / giovani ma logorati dalla lotta e più che dalla lotta, dalla sua mancanza umiliante.* (OP, 319)

Luzi più volte ha parlato di un "depotenziamento" dell'uma-

no²¹, che mina la coscienza civile e favorisce forme proliferanti ed ibride del potere, mentre la storia non cessa di procedere con criminoso andamento e la “ripetizione” del vivere sempre più narcotizzante ne impedisce la coscienza. Già in *Nel magma* il poeta avvertiva la sovrapposizione dei media ad azzerare la presa di coscienza e il suo riverbero quando in conclusione di *Nel caffè* la notizia dell’arresto del carnefice dei Lager viene fonicamente soverchiata dal jeux-box:

Dicono a una radio di Eichmann.
Dove avrebbe qualcuno or non è molto
o versato o represso qualche lacrima,
danzano al fruscio basso di un disco
non però così basso da non soverchiare il transistor. (OP, 324)

Davanti al dopo Auschwitz Luzi ha reagito diversamente dai teoretici della mutilazione della parola, che in lui è stata tentazione, come si è visto, momentanea. La precoce consapevolezza dell’implosività del tragico moderno lo ha reso refrattario a tenere il varco per una parola solo di testimonianza del medesimo tragico, prospettando l’impossibilità di una riduzione unitaria e soggettiva dell’esperienza poetica. Nel centrale snodo di teoria e pratica testuale degli anni sessanta infatti l’esperienza della parola in Luzi si dirama nella vocazione al teatro in versi da un lato e nell’inaugurazione di una stagione poematica, ancorché frammentaria, dall’altro, basata su una scommessa profetica del linguaggio, al di là del destino dell’io. In ogni caso Luzi pensa ad una lingua di comunicazione, plenaria e universale in poesia, intima

²¹ Su questo tema molti sono gli interventi di Luzi; mi limito a segnalare l’ultimo in cui anche il linguaggio sembra non estraneo a questo scollamento dell’umano: *Ciò che pesa è la perdita di valore della stessa vita umana. A un certo punto pensi che anche il tuo linguaggio si riferisca a una umanità che quasi non c’è più. Hai l’impressione che quasi non ci sia più il rapporto fra le cose oggettive, la realtà spirituale e la parola. Mi sembra ci sia una separazione insopportabile fra la «cosa» e la «parola», fra il linguaggio che abbiamo ricevuto, e cerchiamo di salvaguardare, e ciò che avviene (Sono sicuro, solo la poesia ci salverà, intervista con Renzo Cassigoli, «l’Unità», 5 maggio 2002).*

e confessoria nelle parlate dei personaggi in teatro. In ogni caso lingua di comunicazione, fieramente avversa ad ogni tipo di gergalità, che viene vissuta come menomazione, codice gestito da gruppi o *lobbies* ovvero come “dialetto”, lingua di non comunicazione se non per affiliati, quale originalmente gli appare, negli anni settanta, il codice espressivo del terrorismo²².

Schematizzando possiamo dire che nel teatro si è dato voce alla parola agonica e contrastiva, incentrata sul vario coro degli attori umani, nella poesia si è sempre più cercato di articolare la lingua come epifania naturale, pur se in codice umano, delle forme e dei segnali del mondo.

Sia ben chiaro, anche in poesia non sono mancate né le testimonianze dalle dure cronache (siano esse il Vietnam, Praga 1968, gli anni di piombo, la guerra del Golfo, la notevole poesia *Le donne di Bagdad*), né dalle forme totalitarie oppure mediatiche oppure “ignominiosamente” corrotte del potere, per non dire delle non poche poesie di occasione civile di *Sia detto*, tuttavia resta il fatto che la plenitudine richiesta alla parola esige una proiezione oltre l'evento, un margine - magari indecifrabile - ancora aperto. È soprattutto il Luzi degli anni della tarda maturità, da *Su fondamenti invisibili* a *Per il battesimo dei nostri frammenti* ad essere particolarmente catturato dallo stigma di ignominie e iniquità della cronaca-storia, ma anche da un più speculativo e soprattutto mobile contesto, secondo il principio metamorfico, su cui il poeta ha più volte insistito ed è stato particolarmente attivo in questa fase della sua opera. Una metamorfosi, sia chiaro, che non è eclettismo o irenismo, ma consapevolezza di un principio dinamico, per cui

²² Cfr. *Per il battesimo dei nostri frammenti: Alfabeto infernale di che inarticolato dialetto / questi spari, queste uccisioni a freddo*, (OP, 527) e in *A che nere riserve* (OP, 532): *Questo il loro soliloquio / questo il loro cupo dialetto - / o è la sola lingua, non ne ha altre questo tempo?* Al di là dello specifico caso del terrorismo il “dialetto” è nozione ricorrente nel Luzi tardo (a partire da *Al fuoco della controversia*) come polo negativo, perché indecifrabile, del messaggio, rispetto alla pienezza invocata della lingua (*In che lingua, in che perso dialetto? / quella vita, dico, quella sofferenza*, OP, 453).

ogni evento scade e si consuma nella continuità evenemenziale (pubblica e privata), flusso travolgente ogni individuo e ogni storia, in un continuo “combattimento”.

Vale la pena citare un significativo passaggio al riguardo: il cumulo del negativo storico, soprattutto contemporaneo, fa adombrare l'ipotesi di un principio maligno, di un Arimane:

I morti male, coloro che cadono
quando non ci sono più lacrime
se non i lucciconi del piccolo,
dopo Hiroshima, dopo Mauthausen...

Ah vorrei almeno intravederlo
il dio accecante che avanza
da crimine a crimine, e penetra
l'umano di una chiarezza d'empireo. (OP, 370)

Tutto questo è irrevocabile, ma non è per Luzi ultimativo, perché tanto sgomento sussiste nella propria mente con l'ascolto intrigato verso un'interlocutrice che al momento parla della felicità (*Mi conosci questi pensieri / non di meno mi parli di felicità, e io ascolto*, OP, 370). Ecco il “combattimento”, dato dall'evenemenzialità incessante di fatti e pensieri, spesso inopinati e sorprendenti, di cui il poeta vuole essere più lo scriba che ne registra le epifanie che il pieno attore di se stesso.

È qui il fulcro della poematicità mutevole del Luzi della maturità, ma non per questo la testimonianza risulta secondaria o marginale; credo anzi sia centrale, proprio per affrontare nella sostanza più cruda il “combattimento”.

Vari sono i registri all'opera: vi è quello più frontale e gridato, soprattutto nell'allarme italiano tra corruzione e terrorismo, quello insomma del notissimo “Muore ignominiosamente la repubblica”, che è geniale reinvenzione poetica di un'espressione molto fiorentina e politica (tra Machiavelli e Guicciardini, soprattutto, ci documenta la LIZ) ed ha il fascino - ma anche il limite - dell'enfasi ossessiva, ancorché attualissima. Francamente sono più soggiogato da altre scritture del politico, ad esempio l'ironia, che

in Luzi ha un peculiare andamento lasco e insinuante, non aguzzo, ma congruo a tempi subdoli e di consumata mediazione: in questo ambito è proprio il mondo mediatico a offrire la scena più consona, con l'esibizione del vaniloquio.

“C'è un futuro per l'uomo?” non mancano di domandargli i reporters. E incalzano più esperti galoppini del problema, sociologi, ideologi, preti faccendieri insofferenti del verbo. Pronto, indefinitamente futuribile lui sempre pennella una qualche esauriente non risposta non per loro, certo, per il microfono - solo incolpevole, che io sappia, tra quei peccatori contro l'essenza.
(da *Il gorgo di salute e malattia*, OP, 393)

Ed esso ancora (il video) è il quadro da cui si diffondono le rassicuranti maschere sull'iniquità dei “provveditori della pace” (era il tempo di Kissinger e dei tentativi di soluzione del Vietnam):

Volano i grandi provveditori della pace
con la loro coda di esperti,
gravi, conoscitori a fondo della controversia,
equi nel soppesare
i diritti delle parti. Volano
dunque i signori dell'onesta convivenza
assai larghi di sorrisi
ad ogni scalo del raid - fasciati,
sia pure, di riserbo
non però dubbiosi sul buon esito
del lavoro di rammendo, calmi,
non poco rassicuranti
per tutti, per i morti che la storia ha voluto, peccato, e per i superstiti.
(da *Grafito dell'eterna zarina*, OP, 419)

Altro procedimento è quello dell'epifania di un determinato evento, a volte frammentariamente isolato (il caso del delitto Moro) a volte, più suggestivamente immesso in altro discorso; penso ad esempio all'epifania dell'agosto praghese del '68 nella sesta parte del poemetto *Il gorgo di salute e malattia*: dopo un primo passaggio ironico (*Possono i professori d'ortodossia di Pilsen*), la ripresa anaforica

lumezzia un “lui”, che in questo caso è specificamente Dubcek, ma è altresì emblematicamente l’uomo (il buon politico) sbalzato di colpo dall’azione al “silenzio”, sotto il peso di una temporalità che sovrasta la sua ragione e la sua comprensione (un tema assai frequente nel suo teatro):

Possono tranquillamente farlo
mentre lui sbalzato di colpo
nel silenzio del dopo si tortura
e strofina la sua mente contro l’inciampo,
incredulo, ripassando le fila
del buon lavoro fatto
se per caso non è altro, la matassa di un equivoco...
incredulo, non sa bene se da sveglia
o sotto l’azione di un narcotico
tenuto in serbo dalla storia per ogni suo bisogno. Suo soltanto. (OP, 401)

In alcuni casi si tratta di registrare la simultaneità e polivalente contraddittorietà in cui si contestualizza l’evento, che viene non denunciato frontalmente, ma intimamente assorbito e vissuto nel proprio mobile e mutevole flusso mentale. È un modo quanto mai suggestivo e autentico di dare testimonianza, che investe soprattutto la ricorrente eco del Vietnam impastata con altri segnali, tra contrasto e sovrapposizione, in cui i possibili privati margini diversi, magari di ipotesi di felicità, possono fonicamente anche mescolarsi a quel lontano atroce:

Quella voce di salmista o, chi sa, di amante,
un po’ suono di ribeca
da qualche padiglione d’estate,
un poco crepitio di braci, lontane, di ghetto passato al napalm.
(da *Il pensiero fluttuante della felicità*, OP, 375)

Sorrindo mentre vibra
in me, fuori di me, in ogni risonanza del possibile
questa nenia, ancora, di tapino
assai canzone d’acqua provata sulla vina in qualche loggia mogul.
Più ancora stordimento di guerriero
Con la giungla carbonizzata attorno in una pausa di bazooka.
(da *Il gorgo di salute e malattia*, OP, 395)

Od anche, nell'oggettività, l'epifania dei marines ("gli strateghi carponi nella poltiglia") con le loro probabili e desiderate dimenticanze della mente ed il paradosso di una assenza di identità e tuttavia di una terribile vitalità nel "perpetuo avvenimento":

Vuoti

equamente in patria e lungo il delta del Mekong,
non più loro in nessun luogo del mondo
se mai lo furono, se - vivi nondimeno,
presenti nel cuore del perpetuo avvenimento.
anch'essi.

(da *Grafito dell'eterna zarina*, OP, 425)

Ecco il "perpetuo avvenimento" ha cadenze che per motivi diversi non sono esauribili con la comprensione o la denuncia umana, né Luzi si affida ad una prospettiva giudicante, sul tipo dell'"ossimoro permanente" montaliano. Per quanto ciò non manchi nella poesia luziana, non è tuttavia un sigillo definitivo.

E pertanto il bilancio della storia umana non può che essere un cumulo di iniquità e dimenticanza, nel trionfo ossessionante del sangue, come ci dice *Padri dei padri* rivolto ad una umanità colta sempre e solo nella pronominalità:

Per libidine

di sangue (li vorrei
consci di questo):
buio sangue

da scolatoio di macelli
dove tutto defluisse, tutto si disfacesse.
Per quella libidine.

Che cosa non ricordano, che cosa non sanno?
li stringe il tempo
fedifrago, li pesta nel mortaio
della sua
sanguinosa nullità. (OP, 700)

Ma è pur vero che il segno di tutto ciò si iscrive nell'oblio di "patti", "numinosi" quanto incerti, colti tuttavia tra umano e divino e posti interrogativamente nel "silenzio" tra la distruzione e l'ipotesi di una rinascita:

Tace nel silenzio
delle sue lontane rocce
l'antica parleria -
 o il silenzio
è nostro, e non più lacuna,
ora, di parola
 ma annullamento
e cenere da cui tutto risorgerà? (OP, 701)

E solo una fede cristica e sacrificale può legittimare la resurrezione, come esplicita la recente e drammatica litania del sangue e del suo osceno "spreco", che nel suo terribile diramarsi - ripreso da *Padri dei padri* - trova tuttavia sintesi nel sangue sacrificale di Cristo:

Sangue - sua profusione
 in ogni dove
del mondo,
 capillarmente
in tutto l'universo,
 sua stormente
ramificazione
 in ogni specie
dell'aria, della terra,
degli acquitrini
 dentro vene,
arterie, cannule,
tubicini -
 suo spreco,
sua dissipazione antica
nelle stragi palesi e clandestine,
nelle croci - una alzata ad espiarne
lo sperpero, lo scempio...
Dove corre il sangue, dove annega?
come l'acqua, come i fiumi
ritorna alla sorgente
il sangue, scende e sale
dalla morte alla resurrezione
 O sanguis meus...²³

²³ Da *Sotto specie umana*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 156-157.

Non voglio entrare nel merito specifico del teatro, ma mi interessa concludere con questa osservazione: il dominante tema dell'implosività del tragico ha la sua radice nella "proteiforme" persistenza del potere²⁴ e nella "potenza di corruzione" della storia²⁵ che hanno spicco in *Ipazia*. Il teatro di Luzi ha messo in scena epoche di intolleranza ideologica (*Ipazia*, Rosales, 1983), di totalitarismi (*Hystrio*, 1987), dove *il potere è sommo e sconfinato con la sua assenza*²⁶, ma ultimamente ha scelto l'età della fondazione democratica moderna: il 1830 francese con l'epilogo della vita di Benjamin Constant, mentre voci di un intermittente "coro di morto" fanno da contrappunto all'azione. Ciò si dice in *Ceneri e ardori* (1997), scritto in un mutato scenario, non più ideologico, ma di rischiosa manomissione affaristica dei principi democratici. Il Beniamino di Luzi è un vecchio, consapevole del proprio scarto con un'"epoca nuova" in cui i professi "liberali e costituzionalisti" soprattutto *pensano alla prosperità dei loro/commerci*. Avverte così con sgomento la somiglianza delle facce del potere²⁷ e quindi sconta anche la vanità della propria storia di intellettuale e testimone, senza però averne un netto e tragico scacco. In più occasioni Beniamino avverte, scorato, il destino umano di vivere

²⁴ Dice Gregorio al Prefetto: *Mi fai riflettere su molte cose, / per esempio com'è proteiforme il potere / e com'è sempre identico a se stesso. / Non c'è mutamento a cui non si adatti / come il buon marinaio che prende il mare per il suo verso. / Invano gli uomini, invano le nazioni e le caste / si sforzano e si illudono di possederlo: / è lui che esercita su tutti il suo dominio / secondo le buone regole della sua sopravvivenza.* (Ibidem, p.18).

²⁵ È lo sconfortato commento di Gregorio all'annuncio della trucidazione di Ipazia nel nome del Cristo in chiesa: *Cristo... l'agnello... Sfigurato, con artigli di tigre. / Che mostri partorisce la storia. / E che potenza di corruzione è nel mondo* (ibidem, p.48).

²⁶ È un verso di *Reportage* (OP, 561), il taccuino di viaggio nella Cina immediatamente post-maoista.

²⁷ Così monologa Beniamino nel suo studio: *Santo cielo, / come pericolosamente si assomigliano / le facce del potere. Le vediamo / in astratto lontane e contrapposte. / Ma quando sono prossime potrebbero / addirittura confondersi. Devo / rientrare nel sancta sanctorum dei principi / per ritrovare il mio convincimento / nella giustizia dell'azione. È quasi / un artificio della mente, o almeno / rischia di diventarlo. Non c'è niente di autentico, / è pura fedeltà e ostinazione / agli ideali d'altri tempi ciò / che seguita a operare.* (da *Ceneri e ardori*, Milano, Garzanti, 1997, pp. 35-36).

fuori dello scacco tragico, con esito non per questo meno tragico:

La tragedia
incombe da sempre sulla nostra vita...
e non avere il fato, il sentimento
tragico del destino umano
è sciagura anche più grande.

[...]

Lo spirito
della tragedia ha disertato l'epoca,
ma l'urto con il mondo non è finito.
Tuttavia troppo loici e troppo laici,
troppo ligi alla logica formale...
Non c'è vera catastrofe, non c'è
purificazione²⁸.

Vige una piena rovesciabilità che dalle azioni passa anche
agli individui che avvertendo la non linearità dei propri atti avver-
tono in crisi la stessa propria identità, l'inestricabile impasto di
vittima e carnefice, come osserva il protagonista nel colloquio
con la moglie:

Cittadini
tutti, variamente, di quel tempo
che fu tragico in sé
e tolse la tragedia
ai singoli, facendone semmai
vittime e sicari.
E io, io poi?
che sono io? L'uno e l'altro, vittima
e sicario, oggetto di sopruso
e d'arbitrio, a causa della mia
complicata debolezza, autore a mia volta
di iniquità con i più deboli di me, Charlotte
tu prima di tutti²⁹.

L'angoscia di Beniamino è temprata dalle sue donne, che -

²⁸ Ibidem, pp. 50-51.

²⁹ Ibidem, p. 52.

come spesso in Luzi - sono portatrici di una sapienza e una remissione naturale, capace di andare oltre l'insulto della storia e del destino dei singoli. In *Ceneri e ardori* danno voce a questo soccorso la moglie Charlotte e infine Madame Recamier, la donna infelicemente amata un tempo da Beniamino, che nell'ultimo colloquio in un caffè parigino, fa curvare l'angoscia del suo interlocutore in necessaria agonia, destino umano non meno che naturale come morte che prepara una nascita (come quella del seme), anche se la nostra vista si chiude solo sull'agonia³⁰:

Ma proprio ora Benjamin tu vali
d'un gran valore nuovo. Giusto
al momento della tua interiore
desistenza ti offri al paragone,
armato delle tue sole idee,
da esse unicamente difeso. Ecco,
è lo stesso sacrificio del seme
gettato nel solco dove marcisce
per la spiga di domani. Rifletti,
non è una ragione nuova e antica
di bene agonizzare?

³⁰ Ibidem, p. 73. Sulla stessa corda il soliloquio finale di Charlotte, rivolto al marito assente: *Se n'è andata la vita / con le sue amicizie e i suoi tormenti / nei quali fu viva e l'agonia / che fu dorata qualche volta / non ha fatto che esasperare il dramma / senza fuoco, senza catarsi, come lui sostiene. / E non è vero, perché questa, proprio / questa è il battesimo e la purificazione*, ibidem, p. 75.